

Il denaro dal punto di vista spirituale

ROBERTO ASSAGIOLI

Vi sono ancora tanti preconcetti e tante incomprensioni riguardo alla spiritualità che non mi sorprenderei... che alcuni si siano meravigliati del titolo di questo articolo. Quindi non è forse inutile riaffermare che la spiritualità non consiste nel fare teorie ed astrazioni; non è un idealismo lontano dalla vita.

La spiritualità consiste anzitutto nel considerare ogni problema della vita umana da un punto di vista elevato, comprensivo, sintetico, nel saggiare tutto in base ai veri valori, nel cercare di arrivare all'essenza di ogni fatto, senza lasciarsi arrestare dalle apparenze esteriori, senza lasciarsi illudere dalle opinioni tradizionali, dalle passioni collettive, dagli istinti, dalle emozioni, dai preconcetti personali.

Far ciò è arduo e può sembrare orgoglioso. Invero sarebbe grande presunzione il credere di riuscirci appieno, però il tentarlo è non solo lecito, ma costituisce un preciso dovere, dato che la luce spirituale proiettata sui più assillanti problemi individuali e collettivi rivela delle soluzioni e mostra delle vie che possono fare evitare pericoli ed errori, risparmiare molte sofferenze e quindi arrecare benefici incalcolabili.

La concezione spirituale della vita e delle sue manifestazioni, lungi dall'essere qualcosa di accademico, di astratto, di sterile, è eminentemente *rivoluzionaria, dinamica e creativa*.

È *rivoluzionaria*, perché alla luce dello Spirito le valutazioni ordinarie e gli atteggiamenti pratici che ne derivano si dimostrano fondamentalmente errati. È naturale ed inevitabile

che sia così, poiché quelle valutazioni e quegli atteggiamenti sono egocentrici e separativi; essi cioè deformano la realtà secondo una falsa e ristretta prospettiva e creano artificiali scissioni in quella che in realtà è un'unica Vita.

Il punto di vista spirituale produce quindi una serie di 'rivoluzioni copernicane', sostituendo alla prospettiva antropocentrica e personalistica un eliocentrismo spirituale che mette al giusto posto i fatti ed i problemi che si considerano, e soprattutto... noi stessi.

La spiritualità è *dinamica e creativa* poiché i cambiamenti di prospettiva, i capovolgimenti di valori, lo snebbiamento da illusioni, la vera e propria trasfigurazione del mondo e della vita, prodotta dalla nuova luce, producono profondi cambiamenti in noi, risvegliano nuove e potenti energie, allargano il campo della nostra azione sugli altri e cambiano radicalmente la *qualità* di tale azione.

È quindi sommamente opportuna l'opera di revisione radicale che si sta tentando da parte degli animi più svegli e più fervidi in tutti i campi della vita umana.

Tali revisioni spirituali implicano una doppia attività: anzitutto una chiara comprensione ed una decisa riaffermazione dei principi e valori eterni dello Spirito; poi, l'applicazione di quei principi e di quei valori ai problemi concreti, personali e sociali, contemporanei.

Infatti in ogni epoca e in ogni individuo quei problemi assumono aspetti diversi. I molteplici elementi della vita, pur rimanendo fondamentalmente gli stessi, si aggregano in combinazio-

ni sempre diverse, creando forme sempre nuove. Perciò le soluzioni spirituali - pur partendo dagli stessi punti iniziali - per essere aderenti a quella ognor mutevole realtà ed aver quindi efficacia pratica devono essere plastiche ed in un certo senso sempre nuove ed originali.

Fra i tanti problemi che assillano ora l'umanità ve ne sono due che riguardano gli interessi più centrali, i più forti impulsi all'azione nella vita degli individui e delle collettività e che quindi, forse più degli altri, richiedono di essere esaminati ed illuminati alla luce dello Spirito.

Sono i nostri atteggiamenti verso l'amore (inteso nel suo senso più ampio, includente la sessualità, ma non limitato ad essa) e verso il denaro.

Ora tenterò brevemente, con l'aiuto di altri che si sono proposti questo compito, di considerare il secondo di questi problemi.

Se esaminiamo noi stessi con quella coraggiosa sincerità che è condizione essenziale di una vita spirituale degna di tal nome, ci accorgiamo che il pensiero del denaro suscita in tutti noi profonde ed intense risonanze: è un tumulto di oscure emozioni, di reazioni appassionate, le quali mostrano che 'l'idea di quel metallo' tocca alcuni dei punti più sensibili della nostra personalità.

Conviene far luce in quel caos e perciò lasciar affiorare alla nostra coscienza, eliminando ogni censura psichica, tutto ciò che insorge dai bassifondi del nostro subcosciente. Allora emerge un torbido fiotto in cui sono frammentate correnti di paura, di desiderio, di avidità e di attaccamento, sentimenti di colpa, di invidia, di risentimento.

Cerchiamo di risalire alle sorgenti di queste forze con l'aiuto di Hermann Keyserling¹, il quale ha meglio di ogni altro, crediamo, indagato le oscure radici telluriche di ciò che nella personalità umana si è sviluppato dal basso, di ciò che in essa vi è di minerale, di vegetale e di animale, senza però cadere nell'errore,

commesso da altri esploratori dei bassifondi, di disconoscere quello che invece ha origine superiore e affatto indipendente: ciò che egli chiama con espressione efficace 'l'irruzione dello Spirito'.

Nelle sue *Meditations Sud-Américaines*², che sono forse la sua opera più profonda, e poi nel libro riassuntivo *Vie intime*, egli mette in evidenza come vi siano, alle radici stesse della vita, due istinti primordiali. Il primo è la 'paura originaria', riguardo alla quale egli segnala un fatto importante, che cioè: "*questa 'paura originaria' non si riferisce alla morte ma alla carestia*", cioè alla paura di mancare del cibo necessario, paura della fame.

"*Vi è probabilmente in ciò un oscuro ma intenso ricordo atavico dell'assillante ricerca del cibo che costituiva l'ansia continua dell'uomo primitivo. Come salvaguardia contro questa 'paura originaria', l'istinto di sicurezza costituisce il primo impulso attivo di ogni essere vivente*" dice Keyserling, e da questo istinto di sicurezza si sviluppa, secondo lui, l'istinto della proprietà. La proprietà, quale salvaguardia contro la 'paura originaria', può manifestarsi in diverse forme³.

L'altro istinto fondamentale, che sorge dai bassifondi dell'inconscio e che è il contrapposto dinamico del primo, è quello che Keyserling chiama 'fame originaria' ma che, per evitare confusioni, sarebbe più opportuno designare come 'avidità originaria'. Essa, dice Keyserling, è "*il Principio motore di ogni crescita. Ora la crescita, per sua essenza, aspira all'infinito, e sin dall'inizio non riconosce alcun limite come definitivo. Per conseguenza, la fame primigenia è originariamente aggressiva ed insaziabile. Per sua natura è opposta ad ogni istinto di sicurezza; il rischio è il suo elemento; l'illimitato è ad ogni istante il suo scopo. Da dò, un conflitto originario con tutto dò che appartiene all'ordine della Proprietà e del Diritto. Nei bassifondi, un perpetuo combattimento si accanisce tra fame e paura; non vi è alcun equilibrio permanente ed armonioso*"⁴.



Roberto Assagioli (1888-1974), medico e psichiatra e padre fondatore della psicointesi.

Non è difficile scorgere che, nel piano di vita della nostra cosiddetta civiltà, entrambi quegli istinti si manifestano come bramosia di acquistare e conservare la maggior somma possibile di denaro e di altri beni materiali. E la potenza di quegli istinti, malgrado i millenni trascorsi e il parziale raffinamento della vita umana, è ancor sì travolgente che prevale - sia con manifestazioni violente, sia per vie subdole ed indirette e mascherata mediante ipocrite giustificazioni - sopra ogni altro movente o freno superiore e non di rado supera perfino l'istinto di conservazione.

Se potessimo realizzare la somma di delitti, di tradimenti, di furti, di frodi, di prepotenze, di prostituzioni fisiche e morali, di bassezze d'ogni genere, più o meno larvate, che gli uomini quotidianamente commettono per la *altri sacra fames*⁵, per l'esecranda avidità del denaro, ne saremmo profondamente turbati, anzi atterriti. E se poi facessimo un esame spietatamente sincero di noi stessi a questo riguardo, temo che avremmo, ognuno, delle spiacevoli sorprese.

Di tutto ciò si sono ben resi conto gli alti Spiriti che sono venuti a tentare l'ardua impresa di elevare moralmente e di risvegliare spiritualmente gli uomini, liberandoli dall'asservimento ai loro istinti.

Così il Buddha abbandonò ricchezze ed ogni possesso terreno, prima per ricercare la verità, poi, dopo aver raggiunta l'illuminazione, per aiutare gli uomini a liberarsi dal dolore, frutto del desiderio. E già molti secoli prima della venuta del Buddha, in India, coloro che avevano raggiunto un certo livello spirituale solevano rinunciare a tutti i beni terreni e diventavano dei *sannyàsin*, facendo vita di mendicanti.

Cristo ha più volte indicato con forti parole quale grave ostacolo siano le ricchezze alla vita spirituale. Il suo atto più energico e combattivo di cui ci sia giunta notizia fu quello di scacciare a colpi di fune coloro la cui avidità di denaro aveva portato a profanare coi propri traffici la santità del Tempio.

Questo atteggiamento contrario al denaro

continuò attraverso i secoli nel Cristianesimo, fino a culminare nel drammatico e sublime gesto di san Francesco che, nel Tempio di Assisi, rinunciò ad ogni avere e alle stesse vesti che indossava e celebrò giubilante le proprie mistiche nozze con Madonna Povertà.

Di fronte a tali atteggiamenti ed ai modi di vita che ne derivano, sorgono spontanee in noi due domande:

1. Sono giusti e necessari dal punto di vista spirituale quegli atteggiamenti? È necessario, per vivere spiritualmente, condannare il denaro?

2. E se pur così fosse, è attuabile un tal modo di vivere ai nostri tempi?

La risposta alla seconda domanda è facile. Già pochi decenni dopo la morte di san Francesco le comunità francescane si accorsero che una vita regolare nei conventi non era praticamente possibile senza maneggiare denaro e senza possedere, sotto qualche forma, edifici e terreni. Ciò diede occasione a contrasti appassionati tra gli osservanti rigorosi della Regola primitiva e coloro che l'adattavano alle esigenze della vita pratica. Questi ultimi ebbero il sopravvento ed attualmente i religiosi francescani si servono di tutti i mezzi tecnici offerti dalla vita moderna, dalla stampa alla posta, dalla ferrovia all'automobile e all'aeroplano, pagandone regolarmente l'uso. Se dunque ciò fanno i figli di san Francesco, tanto più siamo costretti a fare noi laici, impigliati nelle mille maglie della vita economica, familiare e sociale, intimamente inseriti - non solo per necessità, ma anche per scelta consapevole - nella vita del nostro tempo, convinti che ogni trasformazione di essa, in senso spirituale, non può essere fatta dal di fuori ed estraniandocene, bensì operando quale fermento dentro la sua compagine.

Prendiamo ora in esame la prima e più difficile domanda.

In primo luogo, occorre star bene in guar-

dia contro le facili degenerazioni ed ipocrisie cui può dar luogo il disprezzo del denaro. Esso può divenire una comoda maschera alla pigrizia, alla debolezza, alla viltà; può dar luogo al parassitismo individuale e collettivo. Ciò in realtà è spesso avvenuto, soprattutto in India, ove il clima, le condizioni di vita e la mentalità collettiva lo rendono più facilmente attuabile.

Ma vi è una obiezione più sostanziale contro l'atteggiamento suesposto verso il denaro. Essa è rappresentata da una concezione del tutto opposta, la quale pure si ispira a principi spirituali e religiosi. Secondo tale concezione, che pervade tutto l'*Antico Testamento*, le ricchezze e la prosperità sarebbero segni tangibili e sicuri del favore di Dio, premi di una condotta giusta e retta. Invece la povertà e le avversità sarebbero effetti di castigo Divino, o almeno il risultato di errori di pensiero, di sentimento e di condotta, sia individuali sia collettivi.

Questa concezione è stata ripresa in pieno da alcune correnti religiose e spirituali moderne e ad essa si informa, più o meno consapevolmente, tutta la mentalità americana. In questa, successo pratico, merito e valore personale vengono ad identificarsi; quello è la riprova ed il segno di questi.

Vediamo quali elementi di vero ci possano essere in questa veduta. Se Dio è buono, dicono in sostanza i sostenitori di essa, se Dio è Amore, se Dio desidera il bene dell'uomo e vuole che questi abbia una vita piena, gioiosa, 'ricca', Egli non può non volere che l'uomo faccia l'uso più ampio dei beni terreni che madre natura copiosamente gli largisce.

Se vi è - ed evidentemente vi è - una gerarchia fra i regni della natura, è nell'ordine naturale e divino che i regni inferiori siano posti al giusto servizio dei regni superiori. Nei regni subumani avviene spontaneamente così: il regno minerale rende possibile l'esistenza della vita vegetale che di quello è costituita; ed

il contributo, il 'sacrificio' di entrambi quei regni è necessario alla manifestazione della vita animale.

Vi è un analogo rapporto fra i tre regni subumani e quello umano. La vita dell'uomo richiede in ampia misura il contributo degli altri tre regni. Gli evidenti eccessi ed abusi da parte dell'uomo non giustificano la condanna spirituale e la rinuncia pratica al *recto uso*.

Ma vi è di più: col retto uso l'uomo non solo riceve benefici dagli altri regni o, per usare una espressione più realistica, li sfrutta; ma egli dà molto ad essi in cambio, elevandoli e raffinandoli in molti modi. Non si può forse dire che, in un certo senso, l'uomo glorifichi e sublimi le sostanze minerali traendo dalle oscurità della terra le gemme imprigionate nelle loro rozze ganghe e trasformandole in fulgidi brillanti, in rubini, topazi, zaffiri scintillanti? Non imita egli forse, in qualche modo, il potere di Dio nel trasformare le grevi inerti masse dei metalli in congegni delicatissimi pulsanti di vita, vibranti e sapienti nel cogliere e scegliere e trasformare le più sottili energie dell'etere?

Ma l'opera benefica dell'uso si svolge in modo ancor più importante sui regni vegetale ed animale. Quale progresso ha fatto fare l'uomo alle piante e quanto le ha avvalorate, nel trasformare tanti arbusti selvatici, dalle frutta piccole ed asprigne, in piante che offrono doni saporosi, apportatori di salute e di gioia. E non si può forse chiamare un tacito patto di amore quello che, dall'unione fra la fatica dell'uomo e degli animali e le latenti virtù del grano, fa produrre gli innumerevoli chicchi dorati che sfamano le moltitudini umane?

Ancor più chiara è l'azione che una parte dell'umanità - purtroppo non tutta - svolge a favore del regno animale. La domesticità degli imimali per se stessa, cioè il loro allevamento, anche se fatto dall'uomo a scopi puramente utilitari, produce inevitabilmente un affinamento di quelle specie animali e la manifesta-

zione dei germi di intelligenza che si sviluppano dalle radici dei loro istinti. Ma vi sono poi i rapporti di affetto e di comprensione fra il cavaliere e il suo cavallo, fra l'uomo e il suo elefante o il suo cane, che si può dire quasi umanizzano quegli animali. Ciò, senza parlare di certi prodigi - discussi ma, in parte almeno, innegabili - di cui hanno dato prova alcuni animali educati con intensità ed ingegnosità speciali.

Tutto questo mette in evidenza il lato positivo dell'uso dei beni materiali da parte dell'uomo, uso che implica qualche forma di possesso ed attivi scambi di quei beni fra uomini e uomini; scambi che, a loro volta, richiedono dei mezzi per renderli più facili e rapidi. E di tali mezzi il denaro è, se non il solo, certo il più pratico e, almeno nelle condizioni attuali, indispensabile.

Un altro elemento di vero nella concezione favorevole ai possessi è quello che, in molti casi, l'acquisto di quei beni è realmente frutto di operosità, di previdenza, di risparmio, di disciplina e di altre virtù morali. E, per converso, la povertà e gli insuccessi si possono non di rado attribuire o far risalire agli opposti difetti e vizi: pigrizia, imprevidenza, dissipazione, disordine.

È ovvio che non avviene sempre così; che anzi l'accumulo delle ricchezze è spesso effetto di avidità, di durezza di cuore, di assenza di scrupoli e, talvolta, di abile frode e di furto legale.

Perciò è evidente come non solo sia unilaterale e spesso non rispondente a verità, ma in un certo senso empia, l'identificazione fra favore divino, merito morale e successo economico, della quale è espressione tipica, e direi inconsciamente satirica, il modo di dire americano "*That man is worth one million dollars!*"⁶. Come se una mente, un cuore, un'anima, si potesse commensurare con dei biglietti di banca o con dei titoli quotati nelle borse!

Evidentemente l'esame fatto sin qui dei rapporti fra denaro e spiritualità non ci ha condotto ad alcuna conclusione certa, anzi può averci resi più perplessi di prima. Ma non poteva non esserlo, poiché il problema, così come lo abbiamo posto, e come del resto viene spesso posto, è formulato male.

Si è tentato cioè un apprezzamento *obbiiettivo* del denaro e dei possessi materiali; si è cercato di appiccicare ad esso un'etichetta di 'cattivo' o di 'buono', di biasimevole o di pregevole. Ora questa valutazione obbiettiva od esteriore, come ogni altra di tal genere (e quante cosiddette 'moralì' non sono che etichettature siffatte!), sono fundamentalmente errate, perché basate sopra un equivoco, e quindi 'irreali'⁷. Abbandoniamo quindi risolutamente una simile impostazione e rifacciamoci daccapo, per una via del tutto diversa. Cominciamo col porre qualche 'giusta designazione'.

Che cosa è in realtà il denaro? Esso, come è noto, è un mezzo convenzionale creato dagli uomini per facilitare lo scambio di beni, anzi per renderlo possibile su vasta scala, nei modi complessi e con la crescente rapidità, richiesti dalla vita contemporanea. Dunque il denaro è un semplice *strumento* materiale o, se si vuole considerarlo da un punto di vista filosofico, un *simbolo* dei beni materiali. Perciò, per se stesso, non merita "*ni cet excès d'honneur, ni cette indignité*"⁸.

Quindi, le veementi condanne di esso sbagliano semplicemente indirizzo e perciò è giusto che l'"ufficio competente", la vera morale, lo respinga al 'mittente', cioè *all'uomo*.

È *nell'uomo*, solo *nell'animo dell'uomo* che stanno verità ed errore, bene e male, merito e colpa. E, se esaminiamo il problema da questo più giusto e profondo punto di vista soggettivo, possiamo constatare come gli errori e le colpe dell'uomo, rispetto al denaro, siano sostanzialmente due: l'una particolare al denaro stesso; l'altra riguardante, insieme ad esso, tutti i beni materiali.

Il primo malinteso e il primo errore di condotta dipendono dalla tendenza generale degli uomini a scambiare il mezzo col fine, a identificare erroneamente lo strumento con ciò che esso produce e, in senso più generale, il simbolo con la realtà che rappresenta, la forma con la vita.

È un errore di cui si possono osservare continui e spesso comici esempi. Esso si manifesta in tutte le forme di collezionismo, divenuto fine a se stesso, ad esempio nella bibliomania, per la quale si giunge a preferire edizioni illeggibili, purché antiche e rare, ad ottime ristampe moderne. Così il bibliomane non esita ad esclamare (come dice l'epigramma di Pons de Verdun): "*C'est elle! Dieu que je suis aise! / Oui, c'est la bonne édition; / Voilà bien, pages douze et seize, / Les deux fautes d'impression / Qui ne soni pas dans la mauvaïse*"⁹.

Ma, nel caso del denaro, non si tratta di una innocua e più o meno ridicola mania; si tratta di sordide manifestazioni di avarizia che, parlando simbolicamente, fanno 'perder l'anima'. Si tratta di violente cupidigie che non si arrestano dinanzi ad alcuna colpa, dinanzi ad alcun crimine, da quelli sanguinosi dell'omicida per rapina, a quelli più raffinati, pericolosi e ignobili di certi fabbricanti di cannoni che, per vender lautamente la loro merce, non esitano a fomentare guerre fra i popoli.

Su questo tema, sul significato simbolico e sugli effetti nefasti dell'oro, Hermann Keyserling ha detto cose assai forti e degne di esser meditate.

"L'oro è il simbolo del valore, ed ogni valore è di essenza spirituale... Hanno certo ragione gli archeologi che riferiscano questo trasferimento di senso all'immagine primordiale che l'oro era il sole liquido. Il sole è l'immagine originaria del principio creatore divino e quindi spirituale... Questa immagine animava, allo stato puro, il culto dell'oro doparle degli Incas per i quali esso non aveva alcun significato economico... Ma all'idea che l'oro è il sole liquido si

aggiunge tosto, colà ove questo metallo assume un significato pratico, un secondo motivo che rafforza la posizione privilegiata del valore dell'oro. È un puro miracolo, del tutto incomprensibile, in base agli istinti primordiali, che si possano scambiare con l'oro altri valori e soprattutto delle vite umane. Si ricordi lo stupore inaudito di quegli Incas quando videro per la prima volta questa possibilità attuata dagli Spagnoli.

Così l'oro simboleggia, oltre all'idea del sole dispensatore di vita prototipo di ciò che è sopra terreno e quindi spirituale e trascendente, il vero potere magico ed è per effetto di una resurrezione di questa credenza originaria che negli Stati Uniti il fatto di essere milionario trasforma un individuo qualunque in un grand'uomo.

Ciò nonostante l'oro è un minerale. Il fatto che un minerale venga considerato come vaiare supremo fa sì che la coscienza del valore si adatti necessariamente alle norme di ciò che è inanimato.

Così si produce un trasferimento inverso: il risultato finale è che l'adorazione dell'oro lo rende la misura di ogni valore. Ciò produce il circolo che è stato chiamato la maledizione dell'oro. Poiché da allora in poi la forza determinante è dō che non è vivo o che è precedente alla vita. La 'Fame originaria' è insaziabile, tuttavia, sottomessa alla legge della vita, essa trova il suo limite normale. Ma la fame dell'oro è essenzialmente insaziabile. La voracità trova il suo limite nel disgusto, la brama dell'alcool nell'abbruttimento... l'insaziabilità sessuale nell'impotenza. Ma come la fame dell'oro potrebbe essere mai saziata? Non vi è per essa alcun limite possibile... così la brama dell'oro diviene necessariamente illimitata come l'universo. E poiché tutto dipende solo dalla quantità, e dalla quantità di qualcosa di inanimato, l'anima accetta inevitabilmente la legge della morta quantità. Non solo essa perde la sua umanità, essa perde anche la sua vita animale e si inizia una sua mineralizzazione. Da dō la fredda crudeltà degli spagnoli, che pure hanno una natura sì calda, ai tempi della loro corsa all'oro. Da dō il freddo calcolo dei finanzieri moderni. Il freddo è la temperatura del metallo"¹⁰.



Il periodico Psiche, Rivista di studi psicologici, fu fondata a Firenze nel 1912 da Roberto Assagioli, vicino al gruppo fiorentino di Francesco De Sarlo. La rivista, affidata alla direzione di Sante De Sanctis, Enrico Morselli e Guido Villa, ebbe vita breve, ma riuscì a incidere in modo significativo sulla cultura psicologica del tempo.

Perciò il primo atto spirituale che dobbiamo compiere è quello di liberarci dalla sopravvalutazione del mezzo, dello strumento di possesso e di scambio dei beni terreni: il denaro.

Rifiutiamoci risolutamente dall'offrir più oltre sacrifici sull'altare di questo falso nume; liberiamoci dal fascino esercitato da questo idolo e riduciamolo con chiara visione, con calma freddezza, a ciò che è in realtà: un semplice strumento, un artificio comodo, una utile convenzione.

Eliminato così questo primo ostacolo, possiamo passare a risolvere il problema sostanziale: quello dei nostri rapporti con l'insieme

dei beni materiali, di cui il denaro non è che il simbolo o un sostituto temporaneo.

Abbiamo visto come i beni materiali - siano essi cibo, vesti, abitazioni, strumenti di lavoro, oggetti di bellezza - sono in sostanza composti di materiali tratti dai tre regni della natura ed usati, sia nel loro stato naturale, sia, più spesso, dopo essere stati trasformati ed adattati dall'uomo. In essi non vi può esser dunque alcun 'male' intrinseco. Dal punto di vista naturalistico, sono delle cose; dal punto di vista religioso, sono doni di Dio.

Dunque, il loro significato per noi e i loro effetti benefici o malefici dipendono *dal nostro atteggiamento interiore verso di essi e dall'uso che, con libera scelta, possiamo e vogliamo farne.*

Questo riconoscimento fondamentale porta ad una serie di chiarimenti di grande importanza spirituale e pratica.

Anzitutto risulta evidente che la mancanza di possessi esteriori non risolve in alcun modo il problema. A parte tutte le limitazioni e le schiavitù che la povertà impone nella vita moderna, se un 'povero' desidera appassionatamente i beni materiali, se non pensa ad altro che a procurarseli, se è inasprito e roso da risentimento contro coloro che li hanno, egli psicologicamente è loro schiavo.

Questo non vuol dire che non sia lecito a lui di cercar attivamente di migliorare le proprie condizioni, anzi, spesso è suo dovere farlo. Ma egli può farlo senza lasciarsene tutto assorbire ed ossessionare, mantenendo la propria libertà interiore e la propria dignità.

Invece un ricco, il quale fosse moralmente distaccato dai propri possessi, che se ne sentisse interiormente del tutto libero, non verrebbe da essi diminuito spiritualmente in alcun modo; sarebbe psicologicamente 'povero'.

Il Cristo, con la sua divina saggezza, vide appieno questa verità e la espresse nella prima delle *beatitudini*.

"Beati i poveri in ispirito, poiché il Regno de'

Cieli è loro" (Mt 5,3). Poveri *in ispirito* non vuol dire poveri *di spirito*, come qualcuno ha frainteso, ma appunto liberi da attaccamento alle ricchezze, anzi, come ben dice il padre Graty, *"da tutte le forme e da tutti i possessi dell'egoismo"*¹¹.

Invero chi è libero dalla miseria della bramosia, delle preoccupazioni, degli attaccamenti, chi fruisce della 'santa libertà dei Figli di Dio', possiede veramente fin d'ora il Regno de' Cieli, è il vero 'ricco'.

Certo, per saper così dominare i beni materiali, per resistere alle continue tentazioni cui danno occasione - tentazioni di sensualità, di mollezza, di pigrizia, di egoismo di ogni sorta - occorre un animo di tempra particolare, occorre saper vivere in un clima spirituale eccezionale; costituisce insomma la vera prova del fuoco della libertà interiore, del distacco, dello 'spirito di povertà'.

Ma neppure questa povertà interiore risolve completamente il problema. Quando l'uomo si è messo a posto con la propria coscienza e quindi, in un certo senso, con Dio, egli deve anche mettersi a posto con i propri simili, con i quali è connesso da una trama di rapporti morali e pratici intimi ed indissolubili. Perciò alla liberazione interiore deve seguire il *retto uso* dei beni posseduti. Questo, a sua volta, solleva due problemi:

1. quello del *retto uso individuale*;
2. quello del *retto uso collettivo*.

La base del retto uso individuale sta nella rinuncia all'idea stessa del possesso quale un *diritto personale*. La proprietà giuridica è cosa puramente umana, che ha le sue giustificazioni psicologiche e pratiche, dato il livello medio di sviluppo morale dell'umanità. L'istinto di proprietà è una forza primordiale da tener in debito conto: non si può ucciderla o reprimerla violentemente. Perciò ogni tentativo di abolizione *esteriore* della proprietà è - a parte ogni altra considerazione - antipsicologico e destinato a fallire. Ma *in sede spirituale* la pro-

prietà assume aspetto e significato assai diversi. Essa non è più un diritto personale, bensì *una responsabilità*, verso Dio e verso gli uomini.

Se si accoglie l'alta concezione religiosa cristiana della vita, si deve riconoscere che tutto viene da Dio, anzi tutto è dato da Lui, e quindi che, in realtà, tutto è Suo. Egli è l'unico ed universale 'Proprietario'.

Chi poi aderisse alla concezione più metafisica che la Vita è inscindibilmente una, che solo il Supremo, l'Assoluto, ha reale esistenza e che tutte le manifestazioni individuali non sono che effimere parvenze (come, ad esempio, sostiene la filosofia Vedanta), tanto meno potrebbe ammettere che la proprietà personale possa avere una base spirituale.

Da un punto di vista spirituale, un uomo può considerarsi solo come depositario, amministratore, 'fiduciario' dei beni materiali di cui abbia in qualunque modo ottenuto il possesso giuridico. Quei beni costituiscono per lui una vera e propria 'prova', una responsabilità spirituale, morale e sociale, ben ardua a sostenere degnamente.

Questo linguaggio è un po'... insolito in questi tempi e può sembrare espressione di astratto idealismo. Credo invece di poter mostrare che esso ha un valore pratico immediato ed assai maggiore di quanto sembri a prima vista.

Anzitutto coloro che hanno una sensibilità morale un po' affinata giungono spontaneamente alla conclusione suaccennata. Si ricordino, ad esempio, i nobilissimi scrupoli che turbarono l'animo di Antonio Fogazzaro¹² quando venne in possesso di beni ereditari. Essi sono stati resi noti dal Gallarati Scotti nella sua *Vita di Antonio Fogazzaro*¹³, documento di alto valore umano e spirituale.

Si ricordi anche il doloroso travaglio in cui si dibattè per gran parte della vita Leone Tolstoj.

Ma la concezione di essere solo dei depositari delle ricchezze e dei 'servitori sociali' -

sia nell'acquistarle mediante la produzione o la distribuzione di beni utili alla comunità, sia nel distribuirli poi a questa mediante munifiche elargizioni per scopi umanitari - è stata adottata e, quel che più conta, attuata da un certo numero di uomini pratici, realisti e realizzatori, del mondo contemporaneo. Sono ben noti gli esempi di disinteresse, di austerità di vita personale, di lavoro assiduo, ispirato ad un ideale di servizio sociale, di un Edison o di un Ford. E, nella nostra Roma, è sorto recentemente l'*Istituto Superiore di Odontoiatria G. Eastman*, la visibile prova che colui che forse più di ogni altro ebbe il merito di diffondere l'uso della fotografia nel mondo, Eastman¹⁴, proprietario della Kodak, destinò una parte cospicua delle proprie ricchezze a scopi umanitari. E non pochi sono gli industriali e gli uomini d'affari americani che pensano ed agiscono così.

Ma desidero soffermarmi su di una nobilissima figura nostra, italiana, di consapevole 'servitore spirituale', quella di uomo vissuto a Roma e che da pochi anni ci ha lasciati: Luigi Valli¹⁵.

Le ricchezze avite non hanno costituito per lui alcun allettamento alla 'vita comoda'. Egli divideva le giornate operose fra gli studi filosofici e letterari svolti con ingegno acuto e originale, le assidue cure dirette a bonificare e a mettere in valore le terre a lui pervenute dal padre e l'instancabile adempimento di compiti civili e nazionali. Pur sapendosi malato di cuore, svolse un faticoso viaggio di propaganda culturale attraverso l'Europa e poi cadde, da buon operaio, nel suo campo di lavoro prediletto, mentre parlava pubblicamente di Dante, a Terni.

Luigi Valli si pose con piena sincerità il problema della legittimità spirituale dei suoi possessi terreni di fronte alla soluzione francescana e la risposta che egli diede a se stesso è esposta, in modo mirabile per limpidezza di

pensiero e bellezza poetica, in una delle sue alate liriche spirituali che meriterebbero di essere molto più conosciute ed apprezzate...¹⁶

Dunque il vivere con distacco interiore dai beni posseduti, considerandosi solo 'amministratori' responsabili, non è una pia aspirazione idealistica, bensì qualcosa di cui vi sono luminosi esempi attuali. Ma, come ho accennato, vi è una ragione precisa per cui tali esempi non dovrebbero restare eccezionali, ma moltiplicarsi rapidamente.

L'oscuro e potente fermento che agita le masse umane, le quali forse confusamente intravedono questa verità, le rende insofferenti e ribelli contro l'antica concezione individualistica della proprietà, quale diritto assoluto del tutto irresponsabile verso la collettività, e contro quella liberalistica dello Stato, quale indifferente e neutrale protettore di quei diritti individuali. E, per conseguenza, esse accolgono con malanimo ogni aiuto che assuma la forma di 'carità' o di beneficenza implicanti una superiorità ed una magnanimità in chi dona ed un obbligo di apprezzamento e di gratitudine in chi riceve.

Orbene, finché non saranno compiuti, anzi mentre si stanno compiendo, in modo necessariamente graduale, i cambiamenti sociali di cui diremo più oltre, l'unico modo per frenare e disciplinare le impazienze delle masse è quello che coloro che possiedono beni materiali non se ne arrogino un diritto incondizionato, ma dimostrino in due modi di volerne e saperne fare degno uso.

In primo luogo, limitandone gli sperperi egoistici e voluttuari, irritanti per coloro che mancano dello stretto necessario, o di ciò che viene via via considerato necessario per un tenore di vita meno misero e più consono ai progressi della tecnica moderna.

In secondo luogo, mettendo in valore le proprie ricchezze in modo che producano e moltiplichino i beni utili agli altri uomini.

E, a questo proposito, pur apprezzando debitamente coloro che, come Ford, Eastman e molti altri, hanno contribuito ad elevare il tenore di vita e a migliorare la salute del genere umano, conviene affermare che l'uso più benefico delle ricchezze è quello di dedicarle all'elevazione *morale e spirituale* degli uomini.

Questo uso ha infatti un duplice valore. Uno che si potrebbe chiamare negativo - ma che è in realtà molto positivo - e che consiste nel combattere le cause prime, le radici dei mali d'ogni genere, compresi quelli economici, che travagliano l'umanità. Ogni uomo rigenerato interiormente costituisce un pericolo di meno ed un elemento attivo di bene di più nella società. L'altro, diretto, che è il largire agli uomini le ricchezze più nobili, più permanenti, apportatrici di più alto conforto e di più pura e vivida gioia.

Numerosi e facili sono i modi nei quali un ricco di buona volontà ed anche chi abbia un po' di superfluo o sia disposto a rinunciare a qualche agio o divertimento possono usare i propri mezzi per il bene spirituale degli uomini. Basti ricordare che *i buoni libri sono veri 'accumulatori' di energie spirituali*. Un libro ha molte volte trasformato una vita umana. E un libro costa poche lire!

Dobbiamo infine dare un rapido accenno all'aspetto nazionale e sociale della questione. Quand'anche la maggioranza dei ricchi accogliesse, entro breve tempo, le idee che abbiamo esposte e si considerasse solo amministratrice dei beni di Dio, - e nessuno fra noi è così ingenuo da sperarlo! - il problema non sarebbe ancora risolto.

Nella complessa vita moderna l'azione individuale non basta; vi sono problemi di produzione e di distribuzione che possono essere risolti solo collettivamente, anzitutto da un organismo nazionale, da uno Stato che intervenga in doppio modo:

1. organizzando tecnicamente produzione

e distribuzione per il miglior rendimento e per il bene di tutti, risolvendo in modo organico ed unitario i difficili problemi delle materie prime, del ritmo produttivo, del finanziamento, degli scambi, ecc.

2. eliminando i disastrosi conflitti fra le classi sociali coi loro scioperi e con le loro serrate, con le rivolte e le repressioni, instaurando un nuovo e saldo regime di giustizia sociale e di collaborazione di classi.

Vi è infine il problema *mondiale* della ricchezza e della distribuzione dei beni. Le soluzioni nazionali, le più urgenti ed imprescindibili, non possono da sole risolvere quei problemi in modo pieno e soddisfacente.

Gli scambi di beni sono necessari: l'Inghilterra e la Svezia non potranno mai produrre aranci e limoni, né la Germania trovare nel proprio suolo tutte le materie prime di cui ha bisogno. Si dovrà dunque arrivare ad un'organizzazione mondiale, basata sugli stessi principi, spirituali e realistici insieme, cui si ispirano le soluzioni individuali e nazionali.

Solo con un senso di più alta solidarietà umana si potranno evitare fatti vergognosi, come quello di distruggere il grano in un luogo mentre si patisce la fame in un altro. Solo superando, o almeno contenendo entro certi limiti - anche nel campo collettivo, oltre che in quello individuale - gli istinti della paura e dell'avidità originarie, si potranno eliminare le corse agli armamenti alle quali assistiamo.

Tutto questo meriterebbe ben più ampio svolgimento, non consentito né dallo spazio, né dalla mia competenza. Mi limito quindi a questo rapido accenno sintetico.

Ma, se non mi inganno, quanto è stato esposto basta per dimostrare che il problema del denaro e dei beni materiali è un *problema essenzialmente spirituale*. Perciò, *solo alla luce dello Spirito e con metodi fondamentalmente spirituali*, esso può trovare soluzioni pratiche, in cui il bene individuale e il bene collettivo si contem-

perino in quella armonia dinamica, in quella sintesi sempre più ampia, che è legge fondamentale della Vita.

1. [Cfr. nel testo il cap.: "Un maestro di vita: Hermann Keyserling"].

2. Stock, Paris.

3. Cfr. *Vie Intime*, pagg. 41-42.

4. *Ib.* pag. 47.

5. [Maledetta sete d'oro].

6. "Quell'uomo vale un milione di dollari!".

7. Con ciò non vogliamo certo osar di criticare o sminuire in alcun modo l'atto sublime di san Francesco. Esso non solo fu eroico, ma ebbe un'efficacia benefica incalcolabile quale esempio e costituì una lezione vivente di distacco che fu uno dei colpi più poderosi che siano mai stati inferti al feroce idolo di Mammona. La rinuncia ad ogni possesso terreno va quindi apprezzata nel suo giusto valore quale via di eccezione. Nostro intento era solo di mostrare come questa via non possa costituire una soluzione generale attuabile nella vita contemporanea.

8. ["Né questo eccesso d'onore, né questa indegnità"].

9. ["È lei! Dio come sono felice! Sì, è l'edizione originale; ecco qua, alle pagine dodici e sedici, i due errori di stampa che non ci sono nell'edizione moderna"].

10. *Meditations Sud-Américaines*, pagg. 50-51.

11. *Commentaire sur l'Evangile selon S. Matthieu*, pag. 79.

12. [Vicenza 1842-1911].

13. Pag. 162

14. [1878-1931],

15. [G. Eastman (1854-1932)].

16. [Off. "Colloquio con Frate Francesco"] nel volume *Ritmi*, Casa Ed. Optima, Roma, pag. 185.

Publicato nel 1937 in due puntate sulla rivista *Il Loto* (anno VIII, n. 4 pag. 97-104 e n. 5, pag. 129-141), periodico della Società Teosofica Italiana diretto da Luisa Gamberini Cavallini, con redazione a Firenze.

L'articolo costituisce uno dei capitoli del volume di R. Assagioli-Considerator: *Il Mondo Interiore. Scritti teosofici 1918-1962*, Edizioni Teosofiche Italiane, Vicenza, 2008, volume che è stato curato da William Esposito, presidente del Gruppo Teosofico di Forlì.